

Navalny, perché Putin ha superato l'ultima linea rossa

ANNA ZAFESOVA

È accaduto. Vladimir Putin si è spinto fino alla linea che molti credevano non avrebbe osato superare. Alexey Navalny è morto nel carcere polare in cui era stato mandato per vent'anni, è stato ucciso, se non direttamente dai suoi carcerieri - forse non sapremo mai le circostanze del decesso – dalle torture cui era stato sottoposto, in un girone costruito tutto per lui dell'inferno del Gulag russo.

Una tortura alla quale era probabilmente impossibile sopravvivere, meno che mai per altri 18 anni di carcere duro che gli restavano da scontare, anche se molti speravano ancora in un miracolo: del resto, Alexey era già sopravvissuto all'avvelenamento, e soltanto il giorno prima le telecamere del collegamento video per un'udienza in remoto al tribunale l'avevano mostrato magro, provato, ma sarcastico e ottimista come sempre.

La sua morte ha generato uno shock in molti russi che pensavano di non poter essere sconvolti più da nulla, dopo l'invasione dell'Ucraina.

La morte di Alexey Navalny segna un punto di non ritorno: non è stato ucciso soltanto un uomo, un politico, un dissidente, ma l'unica voce che parlava di un futuro possibile, della «splendida Russia del futuro», opposta all'esaltazione del più macabro passato russo. Perfino all'epoca comunista, Brezhnev e Andropov sapevano che alcuni nemici del regime – Sakharov, Solzhenitsyn, Sharansky – erano intoccabili, che ucciderli in carcere avrebbe portato un danno reputazionale che l'Unione Sovietica non voleva subire, ansiosa di presentarsi come uno Stato civile, pacifico ed evoluto. Putin e i suoi uomini non vogliono avere una reputazione, almeno non di quel tipo: preferiscono che di loro si sappia che non hanno pietà, che non scendono a compromessi, che i loro nemici verranno «ammazzati anche nel cesso».

Non ha paura della rabbia interna e del disprezzo esterno: preferiscono una reputazione di assassini, e il rischio di aver creato un martire, al mantenimento in vita di qualcuno che sfida il loro potere. È il messaggio che mandano agli scontenti all'interno della Russia, agli ucraini, all'Occidente: è qualcosa di difficile da capire, visto da una tradizione di democrazia, ma perfettamente decifrabile non soltanto nell'ex Urss, in tutte le parti del mondo dove la forza viene misurata in termini fisici, e la pietà è ritenuta una debolezza, e dove l'eliminazione di un avversario non è un tabù, ma un metodo.

È un messaggio funesto per tutti gli oppositori in carcere: se è stato ucciso il dissidente più celebre della Russia, conosciuto in tutto il mondo, vincitore del premio Sakharov dell'Unione Europea e dell'Oscar per il documentario che racconta il suo calvario, osservato speciale di governi e ong internazionali, non c'è nessuna speranza per i suoi seguaci, per gli attivisti comuni, per i dissidenti meno in vista. La Russia non teme nulla e non si ferma di fronte a nulla, è questo che Putin vuole far sapere a tutto il mondo. Il Cremlino non esita a uccidere l'altra Russia: non vuole che ci sia un Mandela, un Walesa, un Havel russo, un volto e un nome che testimoni l'alternativa, e che possa un giorno fare da garante alla transizione dalla dittatura verso la democrazia. Il dolore furioso di Yulia Navalnaya – il suo volto impietrito, ieri, ricordava quella espressione di determinazione e sofferenza con la quale aveva, tre anni fa, dato l'ultimo bacio al marito portato via dalla polizia – e la rendono la candidata più ovvia a guidare un movimento diviso e devastato. Ma la sua promessa di vendetta contro Putin non può bastare a far rinascere la prospettiva di una meravigliosa Russia del futuro, che oggi appare quasi un'utopia.